della lingua italiana edito a Firenze nel 1830 (tenendo presenti anche gli atteggiamenti di studiosi di lingua precedenti e contemporanei dello scrittore) e si ricostruiva la sua concezione della vita e dell'arte. Il Di Biase vi premette un "Profilo" (9-19) in cui è ripercorsa l'esperienza biografica dello scrittore, con particolare attenzione agli sviluppi della sua attività letteraria e alla varietà dei suoi interessi, e indicazioni riguardanti i suoi rapporti con il Romanticismo europeo e con la successiva arte del Novecento. A.F.

William Ashbrook and Harold Powers. *Puccini's Turandot: The End of the Great Tradition*. Princeton, N.J.: Princeton UP, 1991. Pp. x, 193.

Usually performed with the ending first adopted by Arturo Toscanini, who had greatly reduced the scenes extrapolated from Puccini's notes by his student Franco Alfano, *Turandot* represents, not only Puccini's last and—albeit incomplete—best work, but also the end of the great tradition of Italian opera, no longer able to come to life as a grandiose expression of the international cultural and social world and hence relegated by history to select theatres and videotape, much like old artifacts in a museum. Within the context of these ideas, Ashbrook and Powers offer a detailed study of Puccini's unfinished opera, discussing, among other things, its roots in the operatic manner of the nineteenth century, its musico-dramatic formal structure, the relation of the libretto to Gozzi's play and to other adaptations of it, the staging of the opera's posthumous premiere at La Scala (25 April 1926) as documented in Giovacchino Forzano's production book for that performance, the details of other famous productions until recent times, Alfano's reconstruction of the ending, and Toscanini's excisions. According to the authors Puccini was unable to complete the opera because, having created in Liù an artistically superior secondary character, he did not know for certain how to make Turandot's change of heart a credible reversal. However it seems to them that Toscanini's deletions are a disservice to the opera, which would be more credible, and hence artistically better off, with Alfano's long integrations. D.P.

Fabrizio Colamussi. *Teatro*. A cura di Lina Jannuzzi. Lecce: Milella, 1990 (Contemporanea 13). Pp. lxx, 323.

Ripubblica le opere teatrali del poco noto scrittore nato in Sicilia nel 1889 e vissuto soprattutto a Lecce dove morì nel 1955: *Lo Spirito della Pietà* (1915), *Elisabetta d'Austria* (1926), *L'Artide* (1939), *Il Faro della latinità* (1950) e *La Fontana di Arethusa* (1955, postumo). Nell'"Introduzione" la Jannuzzi analizza i caratteri dell'opera del Colamussi mettendone in rilievo i legami con la cultura classica e con il pensiero europeo contemporaneo, concludendo che egli "presentì l'avvento di una nuova concezione dell'universo, colto nell'infinitamente piccolo e nell'immenso, ed auspicò, per l'umanità, un possibile e più sereno orizzonte futuro in virtù della simbiosi di arte e scienza" (lxxv). Il volume è corredato di una "Nota biografica", di una "Nota filologica" e di una "Nota bibliografica". A.F.